

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## A l'heure de son clocher

Con questo titolo Herbert Lüthy ha pubblicato la versione francese del suo saggio sulla Francia, apparso nel 1954 in Svizzera, Germania ed Austria, ed ora tradotto anche in Inghilterra.

Ed è un saggio veramente vitale, perché obbliga a ripensare e a rivedere tutta una serie di cliché storiografico-politici nei quali il nostro patrimonio etico-politico continentale indugia passivamente, come se la situazione nella quale ci troviamo a dover operare fosse ancora quella del tempo in cui certe convinzioni, certe dottrine, certi miti nacquero. Sappiamo di vivere un tempo di crisi morale, ma non ci servono le prediche della letteratura nella quale si esamina la cosa, si pronunziano le geremiadi, o si esorta al ritorno del senso attivo della libertà, della responsabilità, della giustizia. E tanto meno ci servono i volumi che prolungano astrattamente la querela di liberismo classico e di marxismo ortodosso, come se l'uno e l'altro, al di fuori dei contributi parziali che ancora possono offrire, fossero realmente i perni su cui gira la realtà politica, ed insieme gli schemi per intenderla e per dirigerla.

Proprio perché viviamo un tempo di crisi degli schemi dottrinari dell'azione politica, una sola letteratura può servirci: quella che affronta coraggiosamente la situazione, e senza pretendere di vederla a priori con occhi fatti nell'Ottocento, cerca di intenderla nella sua consistenza, oltre e al di là di ciò che appare, o del velo pietoso che la ragion di Stato nazionalista e le ideologie ottocentesche stendono sulla situazione feudale ed anarchica di un mondo che va alla deriva. Di questa distanza tra l'apparenza alla quale dà man forte un pensiero politico cristallizzato, e la realtà, la Francia descritta da Lüthy è veramente esempio limite. Il paese sede dei più prestigiosi miti politico-culturali, tutti ancora derivati e sostenuti dal primo grande mito francese, quello rivoluzionario,

è insieme la sede dello Stato più conservatore, tanto conservatore che da «decine d'anni, la Francia cerca un sistema di governo senza trovarlo e l'osservatore che non vede che la facciata politica, il Consiglio dei ministri, il Parlamento ed i partiti, si domanda, angosciato, come può essere che un paese, in questa condizione, possa vivere». E vive, di fatto, perché in Francia non si governa, cioè non ci si muove; la dottrina costituzionale descrive come istituzioni dello Stato la sovranità popolare mediante il parlamento per l'opera delle leggi, il governo responsabile di fronte al parlamento per l'azione, e l'amministrazione come semplice organo di esecuzione. Ma, in questo paese senza governo, chi tiene in piedi la macchina dello Stato è proprio l'amministrazione, cioè la struttura, di per sé, più conservatrice che esista; e le sue istituzioni, che «non vengono dal popolo» come il Consiglio di Stato, «giudice amministrativo sovrano che interpreta la legge a suo libito, permette la sua applicazione o l'affossa silenziosamente», come lo stato maggiore delle Finanze, che risponde del bilancio votato come il Consiglio di Stato fissa la portata pratica delle leggi. Non soltanto uno «Stato dentro lo Stato, ma lo Stato stesso dietro la facciata democratica». Questa struttura segna tutta la vita del paese; un Consiglio municipale non può riparare il tetto della scuola, senza l'intervento di sei istanze, dal sottoprefetto alla direzione generale delle Finanze, cioè senza che passi, nel migliore dei casi possibili, almeno un anno.

Non è qui possibile dare conto dell'indagine condotta dal Lüthy, di cui questi pochi cenni citati dovrebbero esemplificare la volontà di vedere e di capire; bisognerà dire però che questa indagine, mentre mette a nudo il devastatore centralismo francese, ne coglie le connessioni con la realtà dell'azione politica, delle tradizioni dello Stato, con la storia contemporanea, con l'ideologismo, sino a realizzare un reale quadro di conoscenza concreta e critica. «La struttura fossile dello Stato e l'ideologia pietrificata della repubblica giacobina fanno parte della stessa eredità... Questa storia (della grande rivoluzione) non è che ideologia, e determina tutto il contenuto di una agitazione politica che non si nutre che di ideologia. L'ideologia rivoluzionaria di un paese conservatore». Perché realmente il centralismo burocratico del vecchio Stato confina tutta la azione politica al suo ruolo delle dispute ideologiche, e queste così sempre più divengono la discussione oziosa sul sesso degli angeli. A proposito di che un altro

libro vivo recentemente apparso in Francia è *L'opium des intellectuels* di Raymond Aron, nel quale sono analiticamente esaminati i miti politici, vien mostrato il fondo di pensiero che li sostiene nell'idolatria della storia, ed il fondo che li alimenta nell'alienazione degli intellettuali.

Il ritratto di una Francia (diremmo piuttosto in italiano) «all'ombra del suo campanile» nonostante la sua severità è stato bene accolto dai circoli vivi della cultura francese. Se ne è inteso lo spirito veramente amico che lo dettava, manifesto nelle parole di Bernanos riportate a capo del volume: «Non è servire la Francia il ripetere a torto e a traverso che essa va bene, che essa non è mai andata così bene... milioni d'uomini desiderano sapere se possono sperare in noi... Il nostro ottimismo non li rassicura affatto, al contrario il nostro ottimismo dà loro un brivido freddo nella schiena». Uno dei critici che l'hanno esaminato disse che l'autore conosce «tutto ciò che si è fatto, scritto e forse detto in Francia da vent'anni» e lo «Express», nel presentare questo saggio ai suoi lettori, disse che si tratta d'un cibo tanto amaro quanto salutare e vivo.

Altrettale sarebbe per noi italiani, che non sappiamo uscire dal provincialismo politico in cui ci ha ricacciato, dopo il riallacciamento con la vita europea del Risorgimento, il fascismo. Anche qui da decine d'anni non si parla che di rivoluzione, rivoluzione nazionalista, fascista, liberale, democratica, socialista, cristiana; e si vive nell'ignoranza della realtà politica internazionale e della realtà degli equilibri politici che condizionano lo Stato nazionale ad una decadenza senza bagliori; ed alla sterilità assoluta un pensiero che crede moderni ed attuali gli schemi politici del romanticismo ottocentesco, nelle versioni pietrificate dall'interesse delle classi padronali, o dalla ragion di Stato della Russia. I tentativi disperati di Gobetti e di Gramsci di rifare vivi gli schemi d'azione politica nazionale ci serviranno ancora soltanto nella misura in cui li sapremo cogliere l'ultima prova d'una impostazione politica fondamentale esaurita (nel che sta la loro grandezza, quindi la loro suggestione) per darci la coscienza dei nuovi compiti dettati dalla nuova realtà. Altrimenti questi estremi e tanto sofferti grumi di vita diverranno la foglia di fico con cui coprire la nostra sostanziale abdicazione, con cui mascherare dei fiori proletari dell'ideologismo la nostra rinuncia narcotica ad operare per rompere la disgregazione sezionale della società, nella quale

non soltanto il proletariato, ma tutto un popolo, corre verso la sua alienazione.

Recensione di Herbert Lüthy, *A l'heure de son clocher. Essai sur la France*, Parigi, Calmann-Lévy, 1955. In «il federalista» (Genova), I (luglio 1955), n. 3.